

◆ *L'Eliseo ha espresso sconcerto per le affermazioni dell'inquilino di Palazzo Matignon. È la prima volta in trenta mesi che si arriva all'«incidente»*

Francia, scricchiola la coabitazione Jospin attacca Chirac

Incalzato sul caso Strauss-Kahn il premier replica «Altrove per vent'anni si sono gestiti politica e interessi»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI No, la pagina non è chiusa. Le dimissioni di Dominique Strauss Kahn sono una miccia che brucia e corre. La prima vittima si è registrata ieri: ha per nome «coabitazione». Dal giugno del '97 era stata esemplare. Chirac e Jospin avevano accantonato la rivalità politica nell'interesse nazionale. I francesi ne erano rassicurati, e il premiavano con altissimi indici di popolarità equamente divisi tra i due. Ieri, per la prima volta, sono corse parole grosse. Di quelle che lasciano il segno, e che i destinatari non dimenticano. Le ha pronunciate Lionel Jospin all'Assemblea nazionale. Dopo l'estrema sobrietà delle sue reazioni alle dimissioni del ministro dell'Economia ieri si è innervosito. È la prima volta che gli capita, e non è detto che ne abbia ben misurato le conseguenze. Ma veniamo ai fatti.

Un deputato neogollista, in piena seduta parlamentare, l'ha interrogato sui legami tra questa mutua studen-

tesca all'origine del caso Strauss Kahn, la Mnef, e il partito socialista. Ma il deputato è andato oltre, ricordando al primo ministro che egli stesso, dall'81 all'87 e poi dal '95 al '97, era stato segretario del Ps. Non poteva quindi far finta di nulla. La reazione di Jospin è stata viperina. Ha naturalmente smentito ogni legame di tipo finanziario tra Ps e Mnef. E ha aggiunto: «Quanto a me, il mio solo rapporto con la Mnef risale a quarant'anni fa, quando pagavo i miei contributi da studente. Non troverete nient'altro sul mio conto». Fin qui tutto bene. Normale schermaglia parlamentare. Ma Jospin si è sentito punto sul vivo e ha continuato: «Se cercate un sistema organizzato, un meccanismo al contempo istituzionale e partigiano dove la gestione della struttura e il vantaggio personale sono stati intimamente legati per vent'anni, ebbene, non guardate dalla mia parte». Più chiaro di così si muore. L'allusione è a Jacques Chirac, per vent'anni sindaco di Parigi. Il «vantaggio personale» con i soldi

pubblici sarebbe il suo. La struttura è quel municipio, che tutti sanno essere stato il Bancomat del partito neogollista. L'attuale sindaco Jean Tiberi - e anche la sua signora - hanno le spalle curve sotto il peso dei procedimenti giudiziari. Non crollano solo perché il sistema non l'hanno inventato loro, ma ereditato da colui che oggi occupa la massima carica dello Stato. Si dice che lo ricattino, o comunque che dispongano di che ricattarlo. Quel che è certo, è che quel turrito municipio contiene i segreti di finanzia-

L'ELISEO BACCHETTA
«Insinuare non vuol dire servire la verità. Ci vuole saggezza e sangue freddo»

mento ai neogollisti e di un estesa ragnatela di clientela. È contro questo vespaio che Jospin ha puntato il dito, chiamando in causa direttamente il presidente della Repubblica. Così chiara era la sua allusione che il se-



Il presidente francese Chirac e il Primo Ministro Jospin - Watkins/Reuters

gretario socialista François Hollande non ha neanche tentato di indorare la pillola, anzi: «Ecco cosa succede - ha detto beffardo - quando si vuole cercare Lionel Jospin: si trova Jacques Chirac».

Per l'Eliseo è stato un invito a nozze. Finalmente Chirac poteva metterci al di sopra della mischia, da vero presidente e non da eterno comprimario. In un comunicato si è detto «stupito», ha paternamente ricordato che «l'insinuazione non serve la verità» e ha richiamato tutti i politici a maggiore «saggezza e sangue freddo». Lo scopo era stato ottenuto: spingere Jospin al passo falso e poi bacchettarlo dall'alto, come un maestro con un allievo indisciplinato, e acquisire autorevolezza. Va detto infatti che la linea di condotta dell'opposizione parlamentare viene stabilita direttamente dall'Eliseo. Il vero capo dell'opposizione si chiama Jacques Chirac. «Le Monde» riporta fra i virgolettati di un anonimo collaboratore del presidente: «Lionel Jospin non è nato nel 1997, ha anch'e-

gli un passato». Il messaggio alle truppe neogolliste è chiaro: è il momento dell'affondo, provocatelo, accusatelo, stendetelo sulla griglia. È quello che hanno fatto ieri all'Assemblea. Jospin lo sapeva bene, e ci è andato a testa bassa.

L'episodio è di prima grandezza politica. Rompe un circolo virtuoso: il rispetto reciproco tra i due massimi rappresentanti del paese. Ne traevano vantaggio ambedue. Si può dire che ieri è ufficialmente iniziata la battaglia per la conquista dell'Eliseo nel 2002. Gli auspici non sono dei migliori: ci si infila nei rispettivi retrotrota, si rovista nei bottini dell'immondizia. Ne soffrirà il confronto politico. E forse anche la sinistra, che in questo tipo di risse è un po' la signorina della situazione, spesso perdente. Senza contare che su questa Mnef i giudici non sembrano intenzionati a fermarsi a Dominique Strauss Kahn: si fa il nome dell'attuale numero due del partito, Jean Christophe Cambadélis, e di altri dirigenti.

IL CASO

Presidenziali, Gore sceglie un'esperta di sesso per rifarsi l'immagine

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Ripunta il sesso, il «cherchez la femme», nelle presidenziali americane. Ma non si tratta di Monica. I più autorevoli cronisti politici, i più agguerriti politologi, opinionisti, commentatori, pundit, esperti dei meccanismi e del costume elettorale americano, si interrogano su cosa abbia spinto Al Gore ad assumere come consulente della sua campagna, a suon di 15.000 dollari (quasi 30 milioni) al mese, cioè su base annua più del suo intero stipendio da vicepresidente degli Stati Uniti, la scrittrice femminista d'assalto Naomi Wolf.

C'è in effetti materia da scervellarsi. A prima vista non c'è proprio rapporto tra i due personaggi, c'entrano come il diavolo e l'acqua santa.

La trentasettenne Naomi Wolf è diventata famosa scrivendo molto disinvolatamente di sesso. Il suo primo libro, «Il Mito della bellezza», era una violenta denuncia ai canoni imposti alle donne dall'industria dei cosmetici, che aveva fatto arricciare il naso per un'infelice equiparazione dell'anorexia all'Olocausto. Ma molto più scapote aveva suscitato la tesi del suo secondo libro «Fire with Fire (Fuoco col fuoco) in cui suggeriva che «se subire violenza sessuale non è divertente, le donne devono sapersi divertire anche in tema di violenza». O quelle di un libro ancora successivo, «Promiscuità: la seconda battaglia per la femminilità», scritto in «prima persona sexualis», in cui indicava, soprattutto ai giovani, una «terza via» tra astinenza e rapporti sessuali: la masturbazione («essenziale», in tutte le forme di quel che definiva «gradualismo sessuale» (masturbazione solitaria, reciproca, di gruppo sesso orale, ecc), da insegnarsi ai ragazzi «come gli si insegna a guidare l'auto»).

Al Gore è forse invece il più convenzionale, irreprensibile, morigerato dei candidati presidenziali in fatto di costumi e sesso. E un bell'uomo, quando Clinton lo scelse come vice molti elettori gli avevano affibbiato il soprannome di «Al Gorgeous», ma poi aveva prevalso la fama del «pezzo di ghiaccio». Non ha storie di gioventù brava nell'armadio, niente scappate, alcool o cocaina come invece il candidato in pectore della destra moralista Bush Junior. Non ha fama di donnaiolo, nessuno, nemmeno gli avversari gli attribuirebbero il pensiero di tradire la moglie Tipper. A dolersi di tradimento è semmai il suo capo Bill Clinton, ripetutamente e brutalmente abbandonato e rinnegato, come Gesù Cristo da San Pietro, sul Calvario del Monica-gate.

L'ipotesi che si fa strada è che Al Gore avesse bisogno dei consigli di Naomi Wolf proprio perché non è abbastanza «sexy», per correggere non c'è proprio rapporto tra i due personaggi, c'entrano come il diavolo e l'acqua santa.

Non si sa quali siano stati sinora i contributi della preziosa consigliera nella definizione della strategia elettorale e dell'immagine di Al Gore. Gli altri consiglieri, evidentemente gelosi della collega, irritati perché a loro invece lo stipendio lo stanno diminuendo, malignano che nelle

sessioni di «brain storming» non l'hanno mai sentita dire alcunché. Le si attribuisce il merito di aver convinto Gore che doveva disfarsi della fama di «maschio di tipo beta», gregario, succubo di Clinton in tutti questi anni, per consolidare invece l'immagine di «maschio di tipo alfa», attivo, decisionista, che guida gli altri, e in particolare le donne, anziché accodarsi. Sarebbe merito di Naomi anche il cambiamento percepibile nel «look» del candidato, da un po' sempre in maniche di camicia o maglietta, anziché in giacca e cravatta.

Verrà anche da sorridere. Ma pare che Naomi Wolf abbia già dato un contributo importante alla vittoria di Clinton nel 1996, in cui, come è noto, fu decisivo il voto delle donne. Allora lo fece consigliandogli di assumere l'immagine del buon marito e padre di famiglia, di farsi vedere più spesso con Hillary e Chelsea. Curioso che ora consigli a Gore l'opposto: di mostrarsi un poco più divertente, più sexy e più macho.



L'Iran non brucia più le bandiere Usa Teheran, niente integralismi a vent'anni dalla crisi degli ostaggi

JOLANDA BUFALINI

Non c'è più nessuno che abbia voglia di bruciare la bandiera a stelle e strisce. O meglio, qualche scalmanato ci sarebbe pure, ma è difficile che a qualcuno, oggi, venga in mente di andare davanti all'ex ambasciata americana per gridare il proprio odio verso il Grande Satana.

Se i tutori della purezza della rivoluzione islamica avessero chiamato, sarebbe stato diverso. Ma il fatto è che nessuno ha chiamato, anzi, «per non turbare l'ordine pubblico», è stata convocata la manifestazione che rievoca la presa degli ostaggi, il 4 novembre di vent'anni fa. Ciascuno celebra la giornata «contro l'arroganza imperialista» a modo suo. La Guida suprema, ayatollah Khamenei, avvertendo che «solo i traditori possono pensare che sia giunto il momento di una riconciliazione con il Grande Satana». Gli studenti chiedendo libertà d'espressione.

Ma sono questi ultimi, ora, all'offensiva. Certo, di fronte al tribunale religioso, il giornalista Abdullah Nouri deve rispondere di «insulti all'Islam» ma non si è messo certo lì, davanti ai giudici, a chiedere scusa. «Nel mio giornale (Khorad) c'è scritto che gli intellettuali non sono dei mercenari, che le donne non sono una incarnazione del diavolo, che gli uomini in cravatta non sono dei monarchici», dove sarebbero gli insulti contro la repubblica islamica? E gli studenti, all'università, gli fanno eco: «Non accetteremo la repressione».

Il problema è che l'Iran, nella storica ricorrenza, si trova a fronteggiare un paradosso: gli studenti di allora, ormai cresciuti, sono fra i più ferventi sostenitori delle riforme e i loro eredi politici nelle università (fra i protagonisti delle proteste di luglio) propugnano «il dialogo fra civiltà» promosso dal presidente Khatami.

Alcuni di quelli che allora sequestrarono gli americani sono fra i più stretti collaboratori del



La combattiva protesta delle studentesse universitarie iraniane per le vie di Teheran nel luglio scorso - Reuters

esempio. Prima nell'isola di Kish, nel Golfo, ora nella zona di Bam.

Proprio laggiù, dove fu girato il Deserto dei tartari, lungo la via battuta dai trafficanti di droga, è sorta dal nulla, in cinque anni, una nuova città: i finanziamenti sono di privati iraniani in società con la giapponese Daewoo. L'acqua è stata portata dalle montagne che sovrastano l'altipiano per irrigare il deserto. Piante, palmizi, fabbriche ma, anche, il teatro, gli impianti sportivi, i ristoranti, le pizzerie, il fast food. Non la tieni la gente, se non gli offri anche la possibilità di divertirsi.

Americanizzazione? Bisogna intendersi. Se fra l'americano significa sentirsi liberi di ascoltare la musica che ti pare, allora sì. L'Iran si sta americanizzando: fiorisce il mercato nero della pop music, ad esempio. Se significa essere attratti da Mc Donald's, anche in questo senso l'America è vicina: a Shiraz, le sere di festa, si va sui boulevard a mangiare un hamburger e a bere una coca di produzione nazionale. E, ormai è noto, tutte o quasi le ragazze, sotto il ciador, indossano i jeans e le gonne corte. L'ortodossia imposta dagli ayatollah è formalistica, in casa ognuno vive come vuole.

Ma la Persia, che ha vissuto mille invasioni e digerito tutte le civiltà, da quella ellenistica, a quella ottomana, non ha paura delle mode che vengono da fuori. Aprirsi al mondo, per il popolo delle vie carovaniere, non è un perdersi, è un ritrovarsi.

presidente, come il suo vice Masoumeh Ebtekar, altri dirigono i giornali nel mirino del potere giudiziario degli ayatollah, e gli studenti chiedono dialogo con gli Stati Uniti perché «le buone relazioni fra i due paesi sono nell'interesse dell'Iran». Insomma, il mondo si è capovolto e qualcuno è rimasto con la testa in giù e fa fatica a camminare.

Ma non è solo nel mondo della politica che quel giorno di vent'anni fa crea imbarazzo. E nella società civile che di slogan e di retorica non se ne può più.

Prendi Teheran Sud, ad esempio. È la parte più povera della città, forni, vent'anni fa, la base sottoproletaria della rivoluzione khomeinista. Oggi, proprio vicino alla stazione costruita dai tedeschi all'epoca di Reza Scià, c'è una delle più grandi librerie della città. Di fronte c'è uno dei locali più in della capitale: ci vengono anche

da Teheran Nord, dalla città dei ricchi: intellettuali, gente che ama mangiar bene, ascoltare musica e stare in allegria. E che ha abbastanza soldi in tasca da spendere. Poco distante, in piazza Bahman, al posto del vecchio macello, il sindaco riformatore Karbashi (oggi in carcere ma non per questo meno popolare) ha fatto costruire un centro giovanile: piscine, cinema, palestre, luoghi di ritrovo. Ragazzi da una parte, ragazze dall'altra, visto che c'è sempre un guardiano a tener d'occhio la situazione. A loro non importa nulla di partecipa-

SOCIETÀ CHE CAMBIA
Gli studenti di allora sono i riformatori di oggi Chador, ma jeans e Coca cola

cinema, palestre, luoghi di ritrovo. Ragazzi da una parte, ragazze dall'altra, visto che c'è sempre un guardiano a tener d'occhio la situazione. A loro non importa nulla di partecipa-

